

# *Insegnare il Jazz* di Enrico Pieranunzi

**L** jazz suscita ancora, per fortuna, molta curiosità. Si diffondono un po' ovunque, scuole, seminari, corsi che si propongono di trasmettere i "segreti" di un linguaggio tuttora misterioso ai più.

Poichè, però, nella musica afroamericana intervengono fattori psico/fisiologici non facilmente definibili, la comunicazione della sua essenza appare problematica anche per le prassi didattiche più avanzate.

Le mie prime esperienze come insegnante di jazz risalgono agli anni 1975/76 allorché a Roma sorse la Scuola Popolare di Musica del Testaccio.

Intorno ad essa si aggregarono giovani e non, accomunati da un profondo bisogno di contatto con musiche "extracolte" (jazz, folk ecc.). Era fortemente presente sia in loro che nei docenti la volontà di uscire dal tradizionale rapporto, sovente sterile, con la musica cosiddetta "seria".

Le buone intenzioni, però, incontrarono non poche difficoltà a tradursi in risultati visibili. Ero, e lo sono tuttora, convinto che fare musica significhi "essere" musica. È una facoltà connessa con inafferrabili territori interiori dell'uomo di fronte ai quali la didattica non può che essere un'ammirata, anche se attiva, spettatrice. Tale convincimento cominciò ad affacciarsi imperioso in me quando, un po' sfiduciato, mi chiedevo: "Come si fa a comunicare il senso dello swing? E la pronuncia? Ed il feeling? E l'estro, la capacità di improvvisare?".

Sono passati parecchi anni e ogni volta che mi trovo davanti a ragazzi che vogliono imparare il jazz mi accorgo che, al di là delle informazioni sull'armonia, sul fraseggio ecc., ciò che risulta più utile è l'esempio pratico, la percezione, da parte degli studenti, del "clima" collegato alle esecuzioni esemplificative. Penso, ogni tanto, a Charlie Parker che cercava di "imitare" Lester Young o a Sonny Stitt che, a sua volta "imitava" lo stesso Parker. La capacità "mimetica" è forse la chiave. Anche in questo il jazz sembra capovolgere quanto la logica sembrerebbe suggerire.

Prima la sintesi (imitazione, riproduzione ad orecchio di un tema o di un'improvvisazione da cui si è rimasti colpiti

con l'accortezza di rifare, sì, le note, ma, soprattutto, le inflessioni con cui sono state pronunciate). Poi l'analisi, la ricerca dei perchè, la verifica dei criteri che determinano la logica musicale del materiale su cui si lavora.

Questo meccanismo fa pensare a quanto accade nell'apprendimento di una lingua straniera (non dissimile, del resto, il jazz appare agli occhi o,

meglio, alle orecchie di chi è nato in Europa). Se si ha sufficiente capacità imitativa, buon "orecchio" insomma, si impara di più in un mese di contatto diretto con persone che si esprimono nella lingua che desideriamo conoscere, di quanto apprendemmo in sei mesi di coniugazione di verbi, memorizzazione di vocaboli ecc.

Ma torniamo ai corsi, seminari ecc. (mi piace ricordare quello, splendidamente organizzato, che due volte l'anno ha luogo a Siena).

Qual'è il rischio? Che, fidando unicamente nei poteri "miracolosi" delle nozioni fornite dai docenti, si finisca per ignorare o trascurare la fase della "sintesi" di cui sopra. Quest'ultima costituisce, invece, il momento fondamentale.

Al quesito che fa da sottotitolo, quindi, risponderci: è possibile l'insegnamento del jazz solo in parte ed a patto che, chi voglia impadronirsi di tale linguaggio, viva intensamente dentro di sé questo particolare modo di esprimersi in musica.

Qualche altra considerazione può non essere inutile al tema che stiamo trattando. Il jazz s'è diffuso quasi esclusivamente per trasmissione orale, come ancor oggi avviene per la musica tzigana o per il flamenco le cui speciali inflessioni, collegate oltre tutto a moduli tecnici del tutto specifici, non necessitano, per essere comunicati da persona a persona, di libri ma, principalmente, di una capacità d'assimilazione notevolmente sensibilizzata.

All'interno di tale sostanziale oralità il disco ha svolto, com'è evidente, una funzione importantissima. In fondo senza il geniale Edison è probabile che lo scrivente si sarebbe occupato di tutt'altra cosa con rammarico non solo suo ma, egli spera, di un paio o poco più di cortesi lettori.

Fu in proposito divertente per me sentire studenti negroamericani chiedermi, durante un incontro/ lezione all'Università dell'Alabama, dove avessi appreso il linguaggio del jazz. Proprio il paese dove questa musica ha avuto origine, insomma, mostra chiaramente come i diffusissimi testi che spiegano la tecnica dell'improvvisazione non siano affatto sufficienti a far spuntare legioni di jazzmen.

Ascolto, assimilazione, capacità "imitative": questi, secondo me, i veri "segreti" su cui insistere per rendere fruttifere le informazioni tecniche di cui si viene in possesso.

È tutto questo, anche un'utile testimonianza dell'impossibilità di ignorare, nell'insegnamento di ogni arte o disciplina, quelle sottili, invisibili componenti dell'uomo che giocano, nel jazz in particolare, un ruolo determinante. ■